

dott. O. Poli  
*Il genitore smarrito e la verità morale*

Natura del problema: l'insicurezza psicologica e l'incertezza morale

La mancanza di fermezza educativa pare essere in larga misura dovuta all'incertezza morale, oltre che all'insicurezza psicologica (vissuto caratteristico : capisco ciò che sarebbe giusto fare, ma non riesco o mi è difficile farlo)

L'attuale difficoltà dei genitori ad essere fermi non è completamente riconducibile all'influenza debilitante dei virus affettivi sulle dinamiche psicologiche individuali.

L'incertezza morale è fundamentalmente diversa dall'incertezza di natura psicologica, che rende ragione esclusivamente degli errori dovuti alla debolezza di alcuni aspetti del carattere del genitore.

Non tutto il disagio dei genitori è di natura emotiva e le radici della crescente difficoltà dei genitori ad essere fermi si possono rintracciare ad un livello più profondo della stessa psicologia.

La fermezza educativa sgorga da una sorgente segreta collocata in un luogo di cui si è persa traccia nelle mappe tracciate della cultura odierna: nella regione della coscienza morale .

La natura della fermezza infatti, come ogni altra virtù, non è propriamente psicologica o culturale, ma è essenzialmente morale ed i genitori che intendano essere autorevoli e fermi non possono che attingere la loro forza da questa riserva energetica.

L'inquinamento odierno sembra aver raggiunto anche le falde più profonde della coscienza, poiché si è perso il sapere su “ciò che è giusto” e “ciò che è sbagliato”, rendendo inevitabilmente smarriti i genitori nella loro azione educativa. Il concetto stesso di *bene* e *male* è stato destituito di ogni legittimità; al suo posto esiste solo – vago, “educato” – il principio di evitamento del “disagio psicologico”, unica bussola in grado di dare indicazioni al genitore su cosa sia più opportuno fare .

L'insicurezza morale rende il genitore smarrito

L'insicurezza morale si rileva dal vissuto di smarrimento, uno stato mentale di quasi/dolore, dovuto alla percezione della mancanza di un fondamento solido alle proprie opinioni, di un principio sicuro cui ispirare la propria azione educativa, di una intuizione certa della direzione da percorrere per la risoluzione dei problemi educativi.

È il dolore che segnala la mancanza di un principio credibile che dia direzione e senso all'agire educativo, di una ragione degna di maggiore affidabilità del semplice “mi sento di fare così”.

Lo smarrimento dei genitori sembra invocare un criterio che liberi dal dubbio persistente di essere in balia delle proprie incerte opinioni educative, e che costituisca un punto fermo per non sentirsi persi nella soggettivizzazione radicale che toglie ogni fondamento alla distinzione fra vero e falso, fra bene e male anche in campo educativo.

Senza la riscoperta di una sicurezza morale fondamentale, appare alquanto improbabile attuare il proposito della fermezza.

Sarebbe poco ragionevole riparare i dinamismi psicologici (la complessa rete che trasporta energia psichica), senza considerare il collegamento del sistema alla fonte stessa dell'energia.

La certezza morale rappresenta il fondamento della sicurezza psicologica e dunque non si può essere sicuri (psicologicamente), senza godere di qualche essere certezza (morale).

*“Nessun vento è favorevole a chi non sa dove andare”* (R.M. Rilke)

## Esiste una verità certa ed intrattabile?

La verità morale sopravvive attualmente in clandestinità: tutti avvertono la necessità della sua presenza ma le sono negati i diritti di cittadinanza. Ignorata e trattata con supponenza della cultura ufficiale e dalla retorica pubblica, si adatta a sopravvivere in qualche enclave minoritaria che ancora rende onore al suo magistero.

La verità morale perduta, in grado di ridare una direzione di fondo all'azione educativa e contemporaneamente costituire un efficace rimedio all'incertezza dei genitori pare essere questa: che i figli, per essere felici, è necessario che diventino buoni, capaci cioè di voler bene.

Questa certezza è fondamentale per l'agire educativo perché costituisce la ragione più profonda e decisiva che giustifica il tentativo del genitore di resistere alle spire avvolgenti dell'oscuro senso di colpa per aver “fatto star male” il figlio, prendendo delle posizioni a lui poco gradite.

Quale essenziale principio, quale bene maggiore rende legittimo “far star male” i figli, opponendosi ai loro desideri ?

Se i figli non sono aiutati a ritenere per certo che possono essere più felici cercando di amare i genitori invece ignorarli o sfruttarli, ad esempio, anche l'affetto naturale che provano nei loro confronti è destinato a corrompersi e a trasformarsi in insofferenza e risentimento reciproco.

Nel caso in cui i figli si rifiutino alle esigenze della reciprocità (l'essenza della *colpa*), diventeranno inevitabilmente un peso ed una delusione per i genitori; essi si sentiranno accettati solo se li accontentano, se si adattano alle loro esigenze e permettono loro di fare ciò che vogliono, senza interferire nella loro supposta “libertà”.

I rapporti di consanguineità non garantiscono di per sé un buon rapporto fra genitori e figli; i naturali sentimenti di reciproca benevolenza per trasformarsi in legami positivi necessitano di essere convalidati dalla libera decisione di accettare le condizioni che li realizzano .

I legami forti fra genitori e figli, verso cui gli affetti naturali “inclinano”, non si realizzano se non sono rispettate le condizioni che permettono al rapporto di essere “buono”.

Se un genitore conviene su questo *principio*, sente di avere “un buon motivo” per esercitare l'autorità, per esigere e per vietare.

I suoi atti d'autorità non sono intesi a chiedere al figlio di riconoscere il suo potere personale ma sottendono un invito ad accettare a riconoscere come necessarie alcune condizioni per potere “vivere bene insieme”

Quelle stesse convinzioni egli ritiene vincolanti per la propria vita.

Chi ha smarrito la semplice verità che è necessario aiutare i figli ad essere buoni possiede una visione parziale dell'educazione (in cui prevalgono gli aspetti di un riuscito adattamento alla vita sociale) ma non può attingere alla sorgente motivazionale che sostiene la fatica della fermezza.

Fare in modo che i figli diventino buoni è qualcosa di più del desiderio che non assumano comportamenti devianti e che tendano al successo scolastico e professionale (soglia cui sembrano arrestarsi molte pratiche educative correnti).

Dunque, se si prende seriamente la ricerca di felicità dei figli e non si intenda ridurla, impoverendola, alla ricerca della piacevolezza psicologica delle singole esperienze, è necessario aiutarli a scoprire in sé la capacità di essere *forti e buoni*, e a credere alla promessa di felicità che essa porta con sé.

La decisione di spendersi per qualcosa di buono e di giusto fa arrivare l'energia, da la carica, accende e accresce il desiderio di cose grandi e nobili.

Permette un'esperienza di positività ai più sconosciuta che va sotto il nome di "fierezza", un sentimento relativo alla contentezza di sé derivante dalla capacità di sopportare le difficoltà, il dolore, la fatica, sacrificandosi per qualcosa di giusto, nobile, grande.

Un sentire si sé che oggi sembra del tutto sconosciuto.

Se i ragazzi si sentono "spenti", forse è perché non sono sufficientemente aiutati a capire e tirare fuori la grandezza che c'è in loro.

Non permettere che qualcuno svii o indebolisca la fiducia che i figli possono accordare a tale prospettiva, appare più decisivo del perseguimento dei successi sportivi, scolastici o professionali perché essi possano sentirsi realmente "sentirsi positivi".

Cosa possono fare i genitori per promuovere nei figli la disposizione alla bontà e alla nobiltà d'animo che unica, può garantire la riuscita della loro vita?

L'azione educativa, infatti, non consiste essenzialmente nell'evitare che il figlio compia scelte "sbagliate" o abbia comportamenti riprovevoli ma nel promuovere la sua capacità di voler bene a qualcuno, di spendersi non esclusivamente per il proprio interesse. Compiuta questa scelta di fondo le tendenze psicologiche si armonizzano intorno a questo progetto.

Non basta che i figli si accorgano di essere amati, è necessario che e che sia loro richiesto di rispondere all'amore ricevuto "dando qualcosa di sé", sperimentando le complesse emozioni racchiuse nell'atto di rendere felice un'altra persona.

Diversamente, rimarranno chiusi nella pretesa infantile di ricevere considerazione, affetto, ritenendo di avere diritto a ciò che li gratifica o di cui abbisognano, senza nulla dovere in cambio.

Esigere che i figli sperimentino cosa si prova ad essere buoni e cerchino di voler bene anche ai genitori, è dunque essenziale per la loro realizzazione personale .

I genitori possono accendere nei figli, senza forzare o imporre, un desiderio di "provare ad essere buoni" aiutandoli a scoprire le loro capacità naturali che li inclinano a ciò e a superare alcuni aspetti del carattere che sono di ostacolo alla realizzazione delle loro potenzialità etiche.

Vanno dunque incoraggiati, indicando loro gli aspetti del carattere e le sensibilità che li possono rendere capaci di voler bene in modo assolutamente originale.

In questo modo essi si sentono amati oltre che per come sono, anche per come potrebbero diventare, ricevendo da parte dei genitori un anticipo di stima che facilita la buona formazione dell'Io ideale.

È solo il caso di ricordare, sulla scorta delle riflessioni precedenti, che l'essere stimati dai genitori non equivale semplicemente a piacere loro, se non nel senso di sentirsi apprezzati anche per i propri ideali, circostanza che rende la sensazione di "piacere" ai genitori ancora più completa e profonda.

È opportuno dunque che i genitori non si accontentino di essere considerati fornitori di servizi gratuiti, che non trovino naturale esistere per i figli "solo quando hanno bisogno di qualcosa" e "non contare niente perché al mondo esistono solo loro", mentre anch'essi possono esprimere dei gesti di reciprocità.

È ragionevole che i genitori vogliano ben altro che qualche affettuosità e che si rifiutino di essere tenuti buoni con qualche sufficienza scolastica, ma esigano di essere amati, nella misura e nei modi in cui è possibile all'età ed alle caratteristiche dei figli.

Anch'essi hanno diritto ad essere trattati con rispetto, senza che si pretenda da loro energie, tempo, soldi e disponibilità illimitate, diritto a ricevere aiuto (molti ragazzi vogliono salvare la terra, ma non aiutano la mamma a lavare i piatti), a non essere sfruttati approfittando della loro naturale disponibilità, a non essere manipolati facendo leva sui punti deboli del loro carattere.

Voler bene ai genitori rappresenta, d'altro canto, un dovere dei figli in quanto condizione necessaria perché scoprano in sé la possibilità di essere buoni, sviluppino il desiderio di diventare tali e scoprano la positività che deriva dal lasciarsi attirare da questo valore.

I genitori non cercano particolari ringraziamenti o riconoscimenti per la loro dedizione, ma sanno che se i figli non si accorgono di essere amati e non credono che valga la pena provare a fare felice qualcuno, non ci sarà felicità per la loro vita.

Sentire di avere questa verità da testimoniare rende psicologicamente più agevole accettare di essere autorevoli e fermi nell'azione educativa, avvertendo di poter rendere ragione a se stessi in modo convincente degli atti incoraggiamento, di correzione, ed anche di proibizione, se necessari.

Il poeta H. Auden indicava le attese più profonde dei figli, il sapere decisivo che essi attendono dai genitori, con le celebri parole: "La verità, vi prego, sull'amore".

### È necessario avere un criterio morale?

È necessario avere un criterio morale? Sì.

La sola competenza psicologica non è sufficiente per affrontare i problemi educativi, perché non prospetta nessuna via d'uscita, nessuna direzione da percorrere per superare le difficoltà dei figli. Essa descrive cosa avviene nell'apparato psicologico della persona, è una scienza descrittiva, non valutativa, non può dire ciò che è bene e ciò che è male, cosa fuori dai suoi presupposti (pertinenti alla filosofia morale). La psicologia che pretende di fare a meno del giudizio morale implode ed è paralizzante. Essa rende tutto comprensibile, e implicitamente tutto giustificabile (*fa così perché è fatto così, perché è così di carattere, perché gli piace, perché ha dei problemi...*)

Qualche esempio.

1. aggredisce il fratellino : è geloso (la comprensione psicologica non dice "in che direzione risolvere il problema della gelosia")
2. Non studia : è arrabbiato con l'insegnante che lo richiama perché in classe non sta attento e disturba (è una ragione psicologica certamente pertinente, ma è anche buona?)
3. Dice bugie : ha paura di essere sgridato...
4. Ruba i soldi ai genitori ("ho comprato la tal felpa per non sentirmi inferiore agli altri")...

La sola presenza del dolore psicologico, scissa da ogni idea di bene e di male, giustifica la condotta negativa.

Ma ciò che crea problema non è la sofferenza, ma il rifiuto della stessa, il non volerla accettare, non fidandosi della promessa che da essa ne può venire un beneficio, una soddisfazione, una crescita. (la ragazzina che pretende il fratello a tutti i costi, ad es. Se rinunciasse, diventerebbe più sensibile al dolore della solitudine altrui, avrebbe desiderio di fare più figli quando formerà la sua famiglia...). Non tutto si può avere: occorre saper rinunciare agli atteggiamenti di pretesa, ciò che introduce il senso della misura, dell'accettazione del limite; che si può essere felici senza avere grandi cose. Rinunciare alla onnipotenza del pensiero (Non si può far diventare "vero" "ciò che piace"! ) significa: capacità di sopportare la fatica, saper perdere, capacità di accettare la rinuncia, imparare a dare (oltre che chiedere), autodisciplina...

Di fatto, la psicologia, nel vuoto del pensiero morale, assume come principio etico il criterio della piacevolezza psicologica (è bene ciò che è psicologicamente gradevole e piacevole; è male ciò che non è tale); in pratica il bene coincide con l'appagamento dei propri desideri, non con la capacità di rinuncia ad alcuni di essi. La psicologia è diventata un'antropologia filosofica, una religione laica di tipo gnostico; una religione vittima dell'ideologia (1) del benessere psicologico (paradiso mentale da assicurare: assenza di fatica, dolore, difficoltà...); (2) dell'ossessione della cancellazione della colpa (nega la responsabilità individuale).

## È desiderabile avere un criterio morale?

È desiderabile avere un criterio morale? Sì.

È necessario superare il sospetto che il bene non sia realmente soddisfacente, attraente e desiderabile e che dunque debba essere imposto solo con la forza.

La verità (su di sé) è anche desiderabile e liberante; il giudizio è promuovente, perché aiuta a capire chi sono, cosa so fare o dare realmente, quanto valgo, quale sono i motivi per essere contento di me.

Agire bene rafforza l'amabilità oggettiva, il senso di esistere positivamente, accresce l'autostima (diverso dal piacersi).

Chi è cresciuto senza indicazioni morali avverte in sé vissuti di mostruosità...

La *malvagità*, come appare dalla descrizione dei ragazzi che ne fanno esperienza, è sperimentata come un "essere presi da qualcosa" che coinvolge:

- gli aspetti affettivi (indifferenza all'esistenza altrui, ai bisogni e al dolore di altre persone);
- gli aspetti razionali (elaborazione di una visione della vita caratterizzata dal risentimento, dal disprezzo e dalla percezione svalorizzata della realtà);
- gli aspetti comportamentali (tendenza alla diffidenza, all'isolamento affettivo e ad atti distruttivi).

Il registro descrittivo utilizzato dai ragazzi implicati in simili esperienze è diverso dal convenzionale racconto dei comportamenti "trasgressivi" e sembra alludere ad una esperienza più profonda e radicale, simile al sentirsi "presi" da una potenza negativa ed oscura che fa loro dire: "mi sento malvagio dentro".

Non è infrequente che essi avvertano la possibilità di agire le parti peggiori di sé attraversando la soglia dell'orrore, della istintiva ripugnanza per il dolore che potrebbero infliggere e dunque per il male che potrebbero compiere.

Essi sentono che il male li spaventa e li attrae, perché anche il male è dotato di un grande potere di fascinazione.

Fare del male, dare dolore può diventare piacevole ed eccitante, come esperienza estrema del proprio potere personale.

Sembra si stia diffondendo una modalità "capovolta" di iniziazione alla vita; la forza sarebbe equivarrebbe al superamento della naturale paura di fare il male, più che di resistere ed astenersi dal compierlo, salvando con il recinto della norma la parte più preziosa e nobile di sé: la possibilità di essere buoni e di cercare nella tensione ad essere tali la propria realizzazione.

Di fronte allo "spavento di sé" aperto dalla possibilità di vivere le parti più cattive e oscure, i ragazzi sentono il bisogno che qualcuno li rassicuri e che si allei con le parti buone della loro personalità.

In questa lotta non possono trovarsi soli, o circondati da adulti che hanno come unico discrimine la cosiddetta "libertà", intesa come realizzazione illimitata del desiderio.

L'adulto dovrebbe porsi a garanzia della verità che vale la pena scegliere di essere buoni anziché cattivi, indicando a coloro che intendono educare il vero nemico con cui combattere ed incanalando in senso costruttivo la loro voglia di essere forti, coraggiosi, eroici.

Si può scegliere ripetutamente la possibilità di essere cattivi, fino a godere un'oscura sensazione di forza e di potere per la furbizia con cui, ad esempio, si sono manipolati gli amici ed i familiari, e contemporaneamente percepire la propria vita come marcia e schifosa.

"Forza, potere", "furbizia", "vita da schifo" sono termini sempre più ricorrenti nei colloqui con bambini e adolescenti.

In molte occasioni si sentono “più furbi dei genitori”, perché scoprono il loro punto debole affettivo e ne approfittano, neutralizzando le loro proibizioni, facendoli sentire in colpa per le loro richieste, mettendoli nella condizione di non potere agire secondo la loro reale coscienza genitoriale. Hanno la sensazione di averli in pugno e di essere in grado di gestirli; ma proprio perché si sentono più forti di loro, non possono nutrire nessuna stima nei loro confronti, né identificarsi nei loro valori né tanto meno affidarsi alle loro parole per avere una decisiva indicazione su come interpretare la vita.

Appaiono eccitati e umiliati nello stesso tempo da queste esperienze.

Un'educazione che porti i figli a ritenere che, in nome della libertà (che non “tiene conto” di ciò che è vero e di ciò che è giusto), tutte le possibilità e le scelte siano equivalenti, accresce solo la sensazione di smarrimento.

Smarrimento è sentirsi perduti, senza un "sapere del bene e del male", un sapere morale dunque di cui potersi fidare.

Si manifesta anche come un dolore affettivo che accomuna il sentirsi soli all'essere arrabbiati e delusi perché abbandonati in un viaggio senza mappa, senza istruzioni e senza una missione da compiere.

Non rimane che fare molte esperienze, provare tutto per cercare di capirci di più, nella speranza di trovare una cosa che “ti prenda bene”, ti dia felicità e faccia sembrare meno assurda la vita.

Ma chi si dispone alla ricerca senza essere stato fornito di un criterio decisivo per capire come realizzare una “vita buona”, si imbatte in esperienze sempre più deludenti che alimentano solo il risentimento e la disillusione.

I ragazzi che in nome della libertà hanno accettato di attraversare tutte le esperienze, si sono scoperti infelici, la loro ricerca ha aperto porte che avrebbero dovuto rimanere chiuse, e ora si sentono “come dei mostri”.

Il tema della mostruosità sta assumendo un'inquietante frequenza nei colloqui clinici. “È come se avessi un mostro dentro”, si sente sempre più spesso affermare dai ragazzi durante la consultazione psicologica “è come se non credessi più in niente e non fossi più capace di voler bene a nessuno”. “Sentivo che non me ne fregava niente di nessuno e pensavo di essere un mostro”.

In queste affermazioni vi è forse la versione più moderna, drammatica e lucida della perdita del sapere morale, un cammeo del latente disprezzo di sé che deriva dalla consapevolezza di aver fatto il male, dalla perdita della parte migliore di sé e del senso della propria dignità. La sensazione di mostruosità esprime efficacemente la percezione di essere deformati dal male compiuto, avendo distrutto in se stessi la capacità di essere buoni e di voler bene a qualcuno.

I figli che hanno stabilmente disattivato la tensione al bene e rinnegato la loro bontà d'animo, suscitano nei genitori un'istintiva e penosa repulsione non assimilabile né alla delusione né al rifiuto affettivo quanto ad un sentimento di dolorosa estraneità spirituale nei loro confronti.

Se si prende seriamente la ricerca di felicità dei figli e non si intenda ridurla, impoverendola, alla ricerca della piacevolezza psicologica delle singole esperienze, è necessario aiutarli a scoprire in sé la capacità di essere *forti e buoni*, e a credere alla promessa di felicità che essa porta con sé.

La decisione di spendersi per qualcosa di buono e di giusto fa arrivare l'energia, da la carica, accende e accresce il desiderio di cose grandi e nobili.

Permette un'esperienza di positività ai più sconosciuta che va sotto il nome di “fierezza”, un sentimento relativo alla contentezza di sé derivante dalla capacità di sopportare le difficoltà, il dolore, la fatica, sacrificandosi per qualcosa di giusto, nobile, grande.

Un sentire di sé che oggi sembra del tutto sconosciuto.

Se i ragazzi si sentono “spenti”, forse è perché non sono sufficientemente aiutati a capire e tirare fuori la grandezza che c'è in loro.